



Giovedì 21 giugno

Un bilancio

La legge 180 e l'allargamento dei diritti

Sulla necessità della legge 180

Silva Bon

A volte sono travolta, quasi sommersa, dall'onda dei ricordi, di ricordi allucinanti, eppur concreti, di mie esperienze pregresse, vissute in manicomi totali.

E' successo qualche anno fa, lontano da Trieste, mentre ero occasionalmente presente in città pur meta di turismo qualificato, note per la loro grazia, Klagenfurt; per la loro strana, dorata bellezza incantata, Praga. Di questi luoghi non ricordo niente: so il manicomio.

Vedo stanzoni dove sono rinchiuso fin cinquanta donne, stese su letti di ferro bianchi, arrugginiti e scrostati, la carceriera-infermiera, grossa e pesante, seduta vicino alla porta, attenta a che nessuna si muova, si alzi e si sposti dal luogo di contenzione; i materassi di crine, macchiati di sangue, nessuna biancheria, né lenzuola, né coperte; in fondo un piccolo stanzino semibuio, con due latrine, sporche e disadornate, due buchi per il cesso; le finestre dai vetri opachi serrati da sbarre spesse. Mi hanno presa con la violenza, in quattro persone, mentre mi opponevo, mi dibattevo con tutte le mie ultime forze, con disperazione, a una iniezione di un farmaco, di cui non conoscevo il nome. Ho dovuto soccombere, perché la situazione di violenza era esasperata, poteva finire anche peggio. Ho lottato tutta la notte per non cadere addormentata, ho lottato contro l'effetto delle medicine, che forse avrebbero dovuto indurre il sonno, ho lottato per restare viva, guardando il volto di una giovane donna che avevo a fianco, gli occhi sbarrati, in un degrado e in un abbandono totali.

L'altra situazione è fisicamente meno dolorosa, ma parla di assoluto isolamento, di solitudine, di esclusione: ero stata rinchiusa in uno stanzino, chiuso, squallido, privo di arredi; stesa sulla mia lettiga ho parlato tutta la notte, vaneggiavo, in un delirio di frasi sconnesse con cui cercavo aiuto, una parola di conforto, una vicinanza, e intanto rivivevo l'orrore del male. Tutto intorno a me era lindo, asettico, le porte ben serrate da una infermiera, di cui non ricordo il volto, ma il tintinnare del grosso mazzo di chiavi che portava appeso alla cintura.

E, nonostante tutto, posso dire che mi è andata bene.

Perché quando vedo le gabbie di contenzione, che qui a Trieste, sono ancora conservate come pezzi di museo, a monito di ciò che era una volta il manicomio; quando osservo le foto di Leros o dell'album Morire di classe; tremo e mi spaurisco. Poteva succedere anche a me, questa deprivazione di umanità, questa cancellazione completa di qualsiasi forma di parvenza umana, di ogni dignità e rispetto per la mia persona, questo sentirmi rifiuto, ultima degli ultimi.

La legge 180 apre le porte dei manicomi, chiude questi luoghi di sofferenza infinita e senza senso, cui erano destinate una volta in Italia, ma purtroppo ancora oggi in molte parte del mondo, uomini e donne in situazioni di fragilità, di debolezza. Essi, tutti noi, necessitiamo invece, proprio in quei momenti, di uno sguardo di amicizia, di affetto, di comprensione, di accoglienza.

Le mie esperienze vanno oltre, sono quelle delle crisi mistiche, quando pensavo che un'entità superiore, un essere supremo, che pur doveva esserci da qualche parte, mi avrebbe salvata, poteva risanarmi; potevo, alla fine, trovare in un abbandono religioso quel conforto di cui avevo bisogno, un lenimento al mio dolore, perfino la invocata salute.

E ho sperimentato anche le cure private di ciarlatani, perché non possono essere chiamati medici quelli che traggono profitto illecito dalle speranze, dalle illusioni riposte in loro da chi soffre ed è all'ultimo stadio nella ricerca di una soluzione alla propria sofferenza; anch'io sono ricorso a cure assai strane, poco scientifiche, esoteriche, non sostenute da nessun fondamento della medicina.

La legge 180, che regola il trattamento sanitario obbligatorio, traccia un perimetro di sicurezze, entro le quali le persone sono incluse e protette, perfino anche da sé stesse.

Il percorso verso la salute mentale è un percorso che comprende anche l'acquisizione dei propri diritti, dei diritti oggi garantiti dalla Costituzione italiana, e ancora dalla Convenzione ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità.

Noi, le persone con esperienza di sofferenza mentale, abbiamo bisogno di sentirci in primo luogo rispettate e accolte come persone, ciascuna nella propria peculiarità, perché ciascuno di noi è speciale, è esclusivo.

Nessuno di noi deve essere lasciato indietro.

Il cammino va fatto assieme, con gli operatori, i tecnici e tutte le persone sensibili e aperte ai problemi umani, perché impazzire si può, questa può diventare un'esperienza vivibile, vissuta, condivisa. La fragilità è nel dna degli esseri umani.

Ma proprio dalla fragilità, dall'esperienza al limite deve partire la forza per la rimonta, per il recupero verso un'affermazione di sé stessi e delle proprie capacità, dei propri saperi, delle competenze che pur son dentro di ciascuno di noi e vanno pertanto cercate, scoperte, valorizzate, per dare un senso alto, un significato di salute mentale.

Il rispetto verso la sofferenza per recuperare assieme salute è un bisogno di tutti in una società che ammalia, ammalia con la vertigine vorticoso delle prestazioni, pressanti, stressanti; con la diffusa de-responsabilizzazione, con il rifiuto di assumersi il peso di relazioni complesse e/o difficili.

Dobbiamo cercare tutti assieme di costruire una società che include, che opera per costruire salute mentale di comunità, procedendo con azioni terapeutiche che vanno incontro ai bisogni diffusi dei singoli, con buone pratiche che portano ad un miglioramento generale dello standard di vita.

La conoscenza è la chiave per favorire l'inclusione. E si può cominciare anche dal riconoscere i propri diritti. Cosa questa niente affatto scontata, perché le reazioni di fronte al male possono essere anche di grande rabbia, di ribellione, di rivolta, ma più spesso si soggiace inerti, passivi, soli, isolati, in silenzio, privi di parole per dire di se stessi.

Il diritto a una vita dignitosa, i diritti di cittadinanza sono fondamentali e vanno riconosciuti: sono il diritto all'abitare una casa propria, in cui i segni della persona sono visibili, concreti; il diritto al lavoro, che non è ergoterapia, ma un lavoro retribuito e organizzato secondo canoni nazionali sindacali.

Ma anche la consapevolezza dei diritti di trattamento sanitario umano, quando si pone una situazione di necessità: il diritto al rispetto, in primo luogo, alla libertà che è terapeutica, fin sui muri dell'ex ospedale psichiatrico provinciale è ancora rintracciabile questa verità; il diritto alla negoziazione con i medici, per una assunzione di farmaci equilibrata, in caso di bisogno.

Penso che le persone, tutte le persone, possono concorrere al raggiungimento e al consolidamento di uno stato di salute mentale positiva, quando si aggregano, quando hanno il coraggio di uscire dalla propria tana, dalla propria gabbia, quando capiscono che ci sono momenti in cui può essere giusto riconoscere i propri bisogni, le proprie necessità, le proprie vulnerabilità, e allora chiedere aiuto costituisce la nostra salvezza.

Ma forse, aspettare tutto dagli altri, dalla potenza di un farmaco, dalle parole di un medico, non è sufficiente.

Credo che le persone con esperienza di sofferenza mentale, tutti noi, possiamo trovare la forza per lavorare al miglioramento della nostra esistenza, facendoci forza, dandoci coraggio, puntando sulle nostre energie positive.

La speranza è quella di fare insieme un tratto di strada, che vada oltre le etichette, gli stigmi, i pregiudizi, in nome di una crescita, di un cambiamento accettabile, desiderato, positivo.

La legge 180 permette l'allargamento dei diritti, in nome di una conquista di civiltà.